



motivazione *drammaturgica* del crimine, del sacrificio, della vendetta, ma nulla conta di fronte all'agire tragico, che è quello che crea o no le eroine.

Per eroine intendo protagoniste assolute, capaci di decidere la sorte propria o quella del partner, capaci di trionfare come Medea, o di scegliere la *bella morte* come Antigone o Alceste, o la morte quale soluzione-rivalsa, come Fedra. I tragici greci hanno costruito testi di fascino estremo, in cui il pubblico sta dalla parte dell'infanticida o dell'uxoricida. È vero, anche le eroine «buone» sono insidiose, perfino Alceste ricatta in qualche modo lo sposo chiedendo che resti solo per sempre. Maria, la tua Alceste di *La mostra*, ha tutto del modello tranne questa punta di fiele.

Magris — Ma ce l'ha forse un po' la mia Euridice in *Lei dunque capirà...* A parte la mescolanza di male e di innocenza in uno stesso personaggio (per esempio Fedra, da te mirabilmente studiata), perfino un supremo valore incarnato da un'eroina può implicare aspetti di colpa: ad esempio Antigone, figura dell'umanità più alta e universale che Hegel paragona a Cristo ma pur colpevole nel suo conflitto

L'altro convegno

Le «personagge» da Nora a Rossella

Le date si accavallano ma le protagoniste — sempre a Genova, dal 18 al 20 novembre — sono ancora le donne. «Io sono molte. L'invenzione delle «personagge» è il convegno della Società Italiana delle Letterate sulle figure dell'immaginario femminile. Elizabeth Bennet, Nora, Margherita Gautier, Mrs. Dalloway, Rossella O'Hara, protagoniste di narrazioni, ispiratrici di sogni. In laboratori e convegni Natia Setti, Anilda Ibrahimi, Lorenza Codignola indagheranno sui personaggi femminili nel romanzo, cinema, fiction, canzoni.

LA 27^{esima} ora

Notizie e discussioni sul convegno di Genova sul blog di corriere.it

con la legge. Del resto, il tragico consiste in questa impossibilità di innocenza, in una condizione in cui ogni azione comporta una colpa. Medea è forse la più terribile dimostrazione di come l'ingiustizia patita possa condurre alla colpa tremenda; cercare ingenuamente di considerarla innocente, solo vittima, come ha fatto Christa Wolf, distrugge il senso e il valore del suo destino...

Rubino — ...Medea. Voci della Wolf se pur termina con un infanticidio, non è tragico. Manca la componente che tu ricordi, la condizione per cui ogni scelta comporta una colpa. La Medea greca è tragica perché è dilaniata da opposte scelte. Cuore del tragico è l'impossibilità di risolvere i conflitti. «Giustizia combatte contro Giustizia» scrive Eschilo. Diritti legittimi e opposti si scontrano e quello scontro, interiore oppure tra due persone, come tra Antigone e Creonte, è mortale. L'eroismo di Antigone è anche poetico, ed è irriducibile — qualcosa di simile traluce lieve nelle tue diverse donne, Maria, Steffi, l'ospite del Presidente... La capacità di assoluto è greca...

Magris — «Noi siamo divenuti barbari e brameremmo di nuovo essere elleni», ha scritto lo studioso gesuita Hugo Rahner...

Rubino — Il teatro greco non mette in scena l'amore, crea però eroine animate da passioni estreme, dove il conflitto tragico può essere tra la muta repressione di eros e lo svelamento. Fedra patisce un eros divorante che inizialmente tace, e in questa repressione sta la sua innocenza. Quando parla diviene colpevole: «Hai portato alla luce il tuo male, sei rovinata» le dice il coro.

Magris — Solo la donna, hai detto, rivela questa capacità di assoluto. Dopo la greccità, questo assoluto femminile, hai detto ancora, è improbabile e difficilissimo: è difficile un'Alceste moderna (anche se Savinio l'ha scritta, la tragedia della moglie ebrea che si sacrifica per proteggere il marito durante la persecuzione nazista). E le altre, le Andromache, Ecube, Elettre, Persefone, Euridici...? Come le ha rivissute nei secoli la letteratura europea? Ci sono eroine moderne che possono reggere il confronto?

Rubino — Rifacimenti oppure grandi protagoniste «ispirate a» colgono solo alcuni aspetti di quei modelli, ed è fisiologico che sia così. A volte nasce il capolavoro, per esempio *Fedra* di Racine o *Elettra* di Strauss-Hofmannsthal. Fuor dai Greci però, nel mondo moderno, dove stanno le protagoniste teatrali o letterarie capaci di esprimere a quel modo un assoluto, capaci di far convergere ogni tensione e sentimento e sacrificio verso un'unica ideologia o persona? Quale eroina moderna diventa un universale, come Medea o Lisistrata, Antigone o Fedra? Quali modelli folgoranti di sacrificio o di crimine al femminile, animati da una passione unica, con la quale si identificano, esistono nel teatro o nella letteratura degli ultimi secoli? A Faust, don Giovanni, Otello quali eroine di pari altezza corrispondono, eroine-mito intendo, il cui nome *identifichi*? Forse Traviata, o Anna Karenina...

È suggestivo riflettere che nell'epoca della grande rivalsa femminile si attendono ancora *universalità* della forza di quelli del V secolo a. C...

Pamphlet Torna un testo classico di Vilfredo Pareto Lo sfogo di un liberale contro il moralismo

di ARMANDO TORNO

Anche se Vilfredo Pareto (1848-1923) è un pensatore non particolarmente ricordato oggi in Italia, le sue idee sono un riferimento obbligatorio per chi studia economia, sociologia o politica. La distinzione da lui lasciata tra azioni logiche e non logiche (ma non per questo insensate) o la teoria della circolazione delle élite (la cui alternanza caratterizza i fatti della storia) sono due esempi dei tanti possibili.

Di lui ora sta per tornare in libreria un'opera brillante e intelligente: *Il mito virtuosista e la letteratura immorale* (Liberilibri, pp. 248, € 18). Vide la luce a Parigi nel 1911 e in italiano nel 1914 con non poche integrazioni, ma anche — come scrisse lo stesso Pareto all'economista Maffeo Pantaleoni — con «molti, moltissimi errori materiali» commessi dal traduttore. Liberilibri, editore di Macerata, la ripropone eliminando le antiche mende, con un'introduzione di Franco Debenedetti. Il quale ricorda che il libro è «lo sfogo del liberale positivista contro le repressioni dei conservatori, e l'esempio di come analizzare le irrazionalità del comportamento umano in modo scientifico».

L'opera, sottolinea ancora Debenedetti, nasce contro le misure repressive che Luigi Luzzatti, il protezionista della scuola padovana divenuto presidente del Consiglio, prenderà nel 1910 contro la letteratura immorale. Sono gli anni in cui Pareto sente l'influenza di Pantaleoni e dei suoi *Principi di economia politica pura*; il tempo nel quale rinuncia (1899) alla cattedra che fu di Léon Walras, l'economista matematico di Losanna, per scrivere un trattato di sociologia. Disciplina che don Benedetto Croce giudicava al tramonto, dopo il declino del positivismo e delle filosofie della storia. Del resto, questa povera sociologia non era forse, per il pensatore napoletano, un «mezzo inferiore» della vita intellettuale?

Pareto era uno dei pochissimi che potevano permettersi una polemica con Croce senza

uscirne con le ossa rotte, e questo libro su *Il mito virtuosista*, sia *pamphlet* che opera scientifica, nasce mentre egli attende al *Trattato di sociologia generale* (1916) nell'«eremo» di Céligny e medita, tra l'altro, le idee di Georges Sorel. Già, Sorel. Aveva visto — usiamo frasi dello stesso Pareto — «molto bene l'importanza capitale del mito nella vita dei popoli», giacché l'ideale «manifestandosi sotto la forma di mito, li eccita, li trascina, li sostiene e li rende capaci di grandi azioni storiche». Colto, informatissimo, in quest'opera riproposta da Liberilibri mostra la sua indole liberale e libertaria, sbugiardando le ipocrisie che si celano nel proibizionismo. Del resto, nel 1911 e oggi, il comportamento dei «virtuosisti» non cambia. Comincia con qualche appello alla morale collettiva e finisce declinando i verbi vietare e proibire.

L'introduzione

Franco Debenedetti: «Un'analisi dei comportamenti irrazionali condotta con metodo scientifico»

Nell'appendice viene riportato il testo di un paio di sentenze di tribunali italiani dell'epoca e la circolare Luzzatti sulle pubblicazioni pornografiche. Sono documenti che aiutano a comprendere le tesi del libro di Pareto. Lui stesso ricorda che in un processo si vedrà l'incriminazione di due brani, l'uno tolto dalla Bibbia e l'altro dai *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano. Che dire? Nel Belpaese, dove per decenni ci si è regolati alla meglio con il «comune senso del pudore», senza che nessuno avesse bene in mente cosa fosse, l'immoralità non è mai mancata e opere come *Il mito virtuosista* si sono ignorate. Al pari delle parole di Oscar Wilde del *Ritratto di Dorian Gray*: «Non esistono libri morali o immorali. I libri sono scritti bene o scritti male. Tutto qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personaggi Una raccolta di saggi sul leader democristiano ucciso nel 1978

Moro, ascesa e fine della Prima Repubblica

di ARTURO COLOMBO

Sono passati molti anni dall'assassinio di Aldo Moro. Ma di autentici studi e ricerche sulla sua opera se ne sono scritti pochi. Ecco un motivo in più per segnalare l'impegnativa raccolta di saggi *Aldo Moro nella storia dell'Italia contemporanea*, appena uscita a cura della rivista «Mondo contemporaneo» (Franco Angeli, pp. 221, € 26). È un tentativo a più voci di ripercorrere le fasi principali della presenza di Moro sulla scena politica fin dall'immediato dopoguerra, quando — rispetto a chi insiste a porre in luce il suo giovanile «dossettismo» — altri, come qui Piero Craveri, spiegano per-

ché la posizione di Moro dev'essere intesa «più omogenea a quella degasperiana».

Non solo: rispetto a quanti sostengono che — almeno fino agli anni Sessanta — Moro aderì al «centrismo», Craveri spiega che la sua proposta poggiava piuttosto «su un'idea della "circolarità" del sistema politico», dove si fondavano «universalismo cristiano, realismo politico e storicità della società». Il che

Di fronte al '68

Fu tra i pochi politici che seppero riflettere sulle cause e gli effetti della contestazione

avrebbe permesso a Moro di essere «forse l'unico uomo politico italiano» che seppe compiere «una riflessione profonda sul '68».

Si capiscono ancora meglio, aggiunge Giovanni Maria Ceci, le sue analisi preoccupate, già dall'estate del 1970, circa le possibili «involuzioni autoritarie», o addirittura le «svolte a destra» della Dc. Ma emerge altresì la lucidità di Moro nei confronti degli «opposti estremismi», compresa la minaccia del terrorismo «di sinistra».

Solo così si può tentare di capire anche il conseguente approdo di Moro all'esperienza della «unità nazionale», che cambiò «i connotati dei rapporti tra le forze politiche

e la natura stessa del sistema». Non solo: altri studiosi — da Michele Marchi a Francesco Malgeri a Paolo Acamfora — intervengono per affrontare aspetti della leadership «in azione» di Moro o per chiarire qualcuno dei molteplici problemi storiografici ancora irrisolti.

Comunque, mi pare meritevole di segnalazione il giudizio con cui, a proposito delle esequie di Moro (compreso l'intervento di Paolo VI, così visibilmente sofferente, moralmente e fisicamente provato), Craveri non esita a concludere che «è lì, in quella basilica episcopale di Roma, che finisce simbolicamente la Prima Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA